

Quale futuro per l'Europa?

di Gian Candido De Martin

2

Le vicende che si sono susseguite sul piano finanziario – con la Grecia che continua a restare in primo piano nelle cronache, a rischio *default* e uscita dall'euro, ma anche con la debolezza a vario titolo di Portogallo, Irlanda, Spagna e pure dell'Italia (nonostante la cura del governo Monti) – stanno accentuando da tempo la sensazione di fragilità dell'Unione europea, che non riesce a trovare il bandolo di una politica effettivamente comune e coesa, superando il nodo della frammentazione e di vari potentati che condizionano decisioni di sistema condivise da tutti gli Stati membri. La scelta dell'euro negli anni Novanta – dopo che si era già imboccata a Maastricht la strada dell'Unione superando la Comunità economica europea, sorta dai trattati di Roma del 1957 –, sembrava aver rafforzato irreversibilmente il cammino verso una coesione non solo monetaria, ma anche di integrazione e di politiche economiche comuni. Anche se ovviamente non va dimenticato che dalla scelta sulla moneta unica si erano dissociati alcuni Stati membri dell'Unione, tra cui uno di peso non trascurabile come la Gran Bretagna.

Il doppio regime delle politiche monetarie è, in effetti, una delle cause – o la spia – di una questione nodale, in certo modo intrinseca alla costruzione dell'edificio dell'Unione europea: ossia la diversa motivazione degli attori del processo comunitario. Da taluni voluto per superare gradualmente le logiche anguste e tradizionali della sovranità nazionale in funzione di un governo europeo

capace di decisioni (sempre più) comuni, abbattendo confini e barriere di ordinamenti nazionali differenti, in modo da facilitare anche la mobilità e l'integrazione socio-culturale. Da altri inteso invece con molta cautela nella cessione di sovranità statale, nonostante il crescente *trend* delle interdipendenze continentali, se non globali, sul piano economico-finanziario (v. multinazionali), ambientale (v. clima e inquinamenti) e della sicurezza (v. il post 11 settembre), che dovrebbero indurre a ricercare soluzioni e rafforzare istituzioni comuni.

In questo volto anfibio delle appartenenze all'Europa sta verosimilmente la debolezza maggiore delle istituzioni e delle politiche comunitarie, cui si aggiungono la scarsa legittimazione democratica ed i molti condizionamenti derivanti da procedure e equilibri interstatuali, con grave difficoltà ad adottare le misure necessarie per tenere insieme in modo efficace il sistema nei momenti di crisi di alcuni *partner* (v. da ultimo, il nodo degli eurobond per poter fronteggiare i debiti sovrani di alcuni Stati).

Si può aggiungere che due ulteriori fattori penalizzano in modo consistente la capacità dell'Unione europea di trasformarsi in un sistema coeso, in grado di governare il continente in una prospettiva di unità plurale in campi decisivi di politica interna ed esterna. Da un lato ci si riferisce all'aumento del numero degli Stati membri dell'Unione, ciò che comporta una realtà eterogenea di situazioni politico-territoriali da conciliare, più adatte alla *ratio* di una confederazione, sia pur multiruolo, che di un governo comune capace di adottare decisioni efficaci. Dall'altro si deve osservare che mancano da tempo figure di prestigio europeo capaci di imprimere una direzione di marcia comune, come è avvenuto sia nella fase originaria dei padri fondatori (Adenauer, De Gasperi, Schumann), sia nella successiva fase che ha preceduto la nascita dell'Unione, con protagonisti del calibro di Spinelli e Delors, fino a Ciampi e Prodi. Carezza che ha finito in molti casi per trasferire le decisioni spettanti a Bruxelles in qualche vertice bilaterale franco-tedesco.

Eppure, nonostante questi problemi, non può neppur dirsi che il processo di costruzione dell'Unione si sia arenato o compromesso in questo decennio di chiaroscuri. Prima c'è stato l'accordo di Nizza (nel 2000) sui diritti dei cittadini europei, poi la Convenzione con il compito di dar vita ad una Costituzione per l'Europa, simbolo di un obiettivo alto di sistema, pur se ancora non legato ad uno Stato federale europeo. E se la Costituzione non è poi entrata in vigore per l'opposizione di alcuni Stati, si è ugualmente

riusciti a salvare gran parte di quei contenuti, arrivando nel 2007 al Trattato di Lisbona, che oggettivamente costituisce un'operazione di potenziale rilancio e di futuro per l'Unione europea.

Comunque, al tempo stesso, si ha la percezione sempre più netta che non basta ricercare faticosamente compromessi con una pluralità di attori talora poco convergenti o gelosi di spazi di sovranità nazionale. Se l'Unione si fa condizionare da questa visione diplomatica o solo difensiva del ruolo delle istituzioni comuni, inevitabilmente l'integrazione europea è destinata ad arrestarsi, anzi a retrocedere e a perdere di vitalità nella valorizzazione di quei fattori di coesione, di crescita e di integrazione che, nel rispetto delle diverse identità e vocazioni nazionali, possono rafforzare una direzione di marcia effettivamente comune. Ad esempio, con politiche di valorizzazione delle libertà democratiche, che siano in grado di combattere e disarmare derive autoritarie, come quella recente ungherese. Ad esempio, con politiche economiche e tributarie armonizzate, in grado di promuovere una crescita perequata, senza penalizzare le vocazioni dei diversi territori (v. anche il ruolo degli euromond). Ad esempio, con politiche formative in chiave europea, senza con ciò penalizzare le identità culturali e linguistiche locali (v. interscambi di studenti, nonché scuole e istituzioni universitarie con programmi realmente di orizzonte europeo). Ad esempio, con politiche di vicinato non miopi, ma lungimiranti e coraggiose, a cominciare dall'area euromediterranea, che richiede visione sia per governare il fenomeno delle migrazioni da sud che per sostenere i processi di democratizzazione dei Paesi nordafricani.

In definitiva, appare sempre più chiaro che bisogna fare i conti con la questione di fondo che è – insieme – causa ed effetto di questa non facile transizione europea, in cui cresce l'incertezza e si pongono sempre più domande sull'*an* e sul *quomodo* del futuro dell'Unione. L'alternativa è tra un orizzonte da Stato federale, sia pure da pensare in modo originale, senza modelli sperimentati, dando vita ad un sistema composito che abbia legittimazione e capacità di governo sovranazionale (come quello di cui ha parlato Angela Merkel nel recente incontro di Davos); oppure quello di una mera confederazione tra Stati, che miri essenzialmente (e soltanto) a realizzare forme sia pur stabili di cooperazione in taluni settori, senza però poteri di governo unitari (anche con decisioni a maggioranza) in campi importanti di politica interna e esterna, come quelli poc'anzi esemplificati.

Non è certo facile fare previsioni sull'esito di questo processo, sul dove e come il pendolo tra le due prospettive potrà trovare un

punto di approdo stabile. Certo, potranno influire sia fattori interni (specie) a taluni Stati, sia fattori internazionali legati agli sviluppi di altri continenti del pianeta, a ovest, a est e a sud. Ma due fattori appaiono a vario titolo decisivi. Il primo è costituito dallo sviluppo reale di una base culturale comune delle popolazioni europee interessate, considerato che, senza una convinzione del valore di una Europa come comune destino per una convivenza pacifica, è impensabile immaginare di consolidare istituzioni politiche effettivamente in grado di realizzare il sogno lungimirante che, all'indomani delle macerie del secondo conflitto mondiale, indusse un manipolo di idealisti a pensare in grande, a misura continentale, per evitare ulteriori conflitti, frutto frequente di sovranità nazionali malintese. In tal senso ogni iniziativa formativa e nei *media* volta a rafforzare un tessuto culturale comune appare prioritaria e da sostenere.

L'altro elemento indispensabile è poter contare su una classe dirigente europea illuminata e competente, ma anche coraggiosa e determinata in scelte di sistema non condizionate in un modo o nell'altro da interessi nazionali o parziali. Non sono molti oggi i *leader* di statura adeguata: come potrebbe essere, per guardare al nostro Paese, Mario Monti, che ha già alle spalle esperienze europee significative e potrebbe, una volta ridato fiato al nostro sistema dopo la precedente deriva, riassumere responsabilità di vertice in Europa.

La crisi (non solo) dell'euro che stiamo attraversando può essere un'opportunità. Per uscire dalla crisi c'è verosimilmente bisogno di più Europa. Lavorare per l'Europa vuol dire quindi rafforzare le basi culturali comuni e saper riconoscere e lasciare spazio a *leader* capaci di interpretare in modo lungimirante questo sogno, coniugando efficacemente sussidiarietà e solidarietà, in una prospettiva di forte coesione e di effettiva integrazione.